

PHOBIA



eBook
Scheletri.com

Gli eBook di Scheletri.com

il meglio del
300 PAROLE
PER UN
INCUBO
edizione 13[^]

"Phobia"

eBook n. 21

Antologia con il meglio del "300 Parole Per Un Incubo", edizione 12[^], 2014

www.scheletri.com - info@scheletri.com

ORNITHO © Katia Di Martino, CHI RISPONDE AL CITOFOONO © Giuliano Conconi, NELLA BUONA E NELLA CATTIVA SORTE © Oreste Patrone, RICORDI © Andrea Cavallini, IL PASTO © Martina Amico, CIUFFI © Raffaele Serafini, JENNIFER © Francesco Calè, PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE © Massimo Landoni, CIRCOLO DI ANIME NERE © Diego Cocco, NON PERDERE LA TESTA © Vito Pirrò, ORA TOCCA A TE © Andrea Polini, CHI HA PAURA DEL MAIS? © Samuele Fabbrizzi, L'ABITO GIUSTO © Francesco Zamboni

Questo eBook può essere liberamente divulgato su internet, in seguito all'autorizzazione degli autori di questa raccolta. In nessun caso può essere richiesto un compenso per il download di questo file che rimane proprietà letteraria esclusiva dei rispettivi autori. Sono consentite copie cartacee dell'eBook per esclusivo uso personale o per altre forme di divulgazione gratuita, ogni altro utilizzo diverso da questi è da ritenersi vietato e punibile dalla legge. Tutti i diritti di copyright di quest'opera appartengono ai rispettivi proprietari.

ORNITHO

di Katia Di Martino

Strisciava e si contorceva come un verme Teresa, annaspando in una melma rossa. Un chiodo sporgente le aveva sfregiato il viso e il profondo squarcio si era riempito di schegge, sfregando sulle assi grezze che costituivano il pavimento della casetta di legno.

Cercava disperatamente di arrivare al limite della piattaforma: volare giù dalla grossa quercia sarebbe stata una benedizione.

Le sue braccia erano accanto a lei, separate dal corpo, abbandonate come oggetti inutili. Alla bestia davano fastidio e gliele aveva strappate via col becco...

E adesso emetteva un cinguettio osceno, mentre una sottilissima lingua vibrava spuntando a tratti da un enorme rostro. La sua testa ornitomorfa scattava convulsamente da una parte all'altra, permettendo agli occhi cinerei, posizionati lateralmente, di alternarsi nell'osservarla senza lasciar trapelare emozione alcuna, se non una sorta di insopportabile curiosità.

Delle ali rimaneva solo la struttura; l'enorme corpo implume piagato da profonde ustioni.

E poi, accanto a quell'essere immondo, Giorgio, suo fratello!

Non aveva mai voluto accompagnarcela a vedere la tana di Gluk, né le aveva mai detto dove si trovasse esattamente. Teresa aveva pensato che fosse tutta una menzogna: la casetta sull'albero, e poi Gluk!

Si sbagliava.

Maledisse la sua malafede, che l'aveva spinta a seguirlo di nascosto, e pensò al criceto Din sparito dalla gabbietta, e a Rufy la micia...

Esplose nell'ennesimo grido, tanto forte da provocarle dolore ai timpani.

Ma Giorgio era del tutto indifferente. Anzi, le parve perfino di scorgere nei suoi occhi un barlume di soddisfazione quando Gluk, dopo un'interminabile fase di osservazione, si decise a muovere verso di lei.

E mentre il becco si fiondava sulla sua testa e picchiava ripetutamente risucchiandola un pochino ad ogni colpo, mentre veniva ingoiata in un caldo e umido canale, l'ultima cosa che sentì fu la voce del suo fratellino:

«A domani Gluk.»

CHI RISPONDE AL CITOFONO?

di Giuliano Conconi

Come ogni lunedì, terminate le consuete ore di tedio scolastico, Marco prese il cinquantadue e rientrò a casa per il pranzo.

Ad attenderlo non trovò il solito calore. I genitori non si premurarono neppure di salutarlo.

Sua madre era intenta ad armeggiare con il forno: stava riscaldando le lasagne della sera prima.

Suo padre, che di solito rincasava in ritardo dall'ufficio per la pausa, trattenuto da qualche scartoffia dell'ultimo minuto, era già seduto a tavola, gli occhi fissi sulla pagina dedicata dal giornale locale allo sport.

"Ho preso sei in matematica" annunciò trionfante Marco.

Di tutta risposta gli venne posata davanti una porzione di lasagne, senza una parola di contorno. "Mamma, tutto bene?" chiese invano il ragazzo.

Si rivelò inutile anche rivolgere parola al padre: se ne rimaneva immobile, ipnotizzato dal quotidiano, quasi stesse analizzando delle complesse formule chimiche invece che i risultati delle partite di campionato.

Il giovane sentì salirgli un groppo in gola: era forse accaduta una disgrazia in famiglia?

All'improvviso il teso silenzio fu spezzato dal suono del citofono.

E fu proprio quel rumore gracchiante a far tornare alla mente del giovane l'intenso bagliore di luce biancastra esploso solo per un istante la notte precedente.

Si era svegliato di soprassalto trovando l'intera camera illuminata a giorno. O aveva solo sognato?

Il citofono continuava a gracchiare, costante e monotono.

"Chi risponde al citofono?" fece il giovane, scattando verso la finestra.

Doveva trattarsi di qualcosa di urgente: perché i suoi genitori rimanevano a tavola, impassibili?

Affacciatosi, Marco sporse il capo in direzione dell'ingresso, per capire chi stesse suonando con tanta insistenza.

Dalla strada due persone si sbracciavano e gli urlavano qualcosa, come se fosse *lui* in una situazione di imminente pericolo.

Due persone che in quel momento non dovevano trovarsi giù, *non potevano* trovarsi giù.

I suoi genitori.

NELLA BUONA E NELLA CATTIVA SORTE

di Oreste Patrone

La guardo mentre aspetto che si risvegli e mi domando se una parte di lei sa ciò che sta per succederle; se la malattia, o quello che è, prima di ridare vita al suo corpo, in qualche modo tenga attive le funzioni cerebrali, come accade quando si è addormentati.

“È così, Anna?” chiedo sottovoce. “Stai sognando?”

Nessuna risposta. Il suo corpo giace immobile sul letto, con le braccia distese lungo i fianchi e gli occhi chiusi. Quando li riaprirà - perché so che lo farà, lo fanno sempre - io ci sarò.

Alzo lo sguardo sull’armadio: dietro le ante, in mezzo alla compatta muraglia di tessuto, c’è anche il sacco che contiene il suo abito da sposa. Diceva sempre che doveva portarlo in lavanderia.

“Alla fine è rimasto lì, non l’hai mai portato.” Sorrido.

Poi osservo la pistola che ho rubato al nostro vicino, l’idiota con la fissazione delle armi. Mi fa impressione, per questo non ne ho mai avuta una.

Il sole sta calando. Mi chino e le do un bacio sulla fronte.

Le avvicino la canna sulla tempia. Nell’istante in cui il metallo le sfiora la pelle, lei apre gli occhi. È ancora immobile, ma i suoi occhi sono irrequieti, scandagliano la stanza, infine si fissano su di me.

Una lacrima riga la mia guancia. Premo il grilletto. Il cane colpisce l’otturatore.

Click.

Solo uno scatto metallico. Nessuno sparo.

Allora il cadavere di mia moglie sorride e io realizzo che ho dimenticato di caricare il colpo in canna. Cerco di rimediare, ma Anna - o qualunque cosa sia ora - è più veloce. Il suo sorriso si allarga.

Nella buona e nella cattiva sorte, si era detto.

RICORDI

di Andrea Cavallini

Il tuo sangue s'insinua nei solchi dell'acciottolato come un esercito di vermi telecomandati. Il freddo pavimento del vicolo è un mare cremisi su cui galleggiano gli ultimi ricordi della tua vita.

La stretta di mano di Jorge, il Caposquadra, quando ti ha assunto come Pulitore.

Le lacrime della tua ragazza, che sognava una casa tutta vostra.

Il vicolo lungo e stretto dove stavi completando la tua prima Pulizia. La sequela di porte e finestre sprangate con assi di legno. Le facce stravolte che dai balconi ti osservano mentre, racchiuso nella tuta bianca di Pulitore, affronti la marea di frattaglie rossastre, arti strappati e cadaveri in improbabili posture.

Le preoccupazioni di Jorge. *“State attenti! Soprattutto tu che sei nuovo. Prima hanno voluto gli zombi, poi non bastavano nemmeno quelli. Dicevano che erano troppo lenti e hanno fatto strani esperimenti. Sempre per il rischio, per quel cazzo d'adrenalina. Non so cosa ne è venuto fuori. Per cui occhio!”*

Hai pensato che esagerasse mentre ti sei avvicinato al tronco maciullato di quello che probabilmente poche ore prima era un ragazzo. Lo spezzone dell'osso del collo sembrava l'incastro per la testa di un pupazzo. Niente testa niente pericolo, così ha suggerito l'istinto.

Il pezzo di cadavere si è girato su se stesso con la velocità del pensiero. Dalla carne è fuoriuscito un rantolo agghiacciante, mozziconi di dita hanno sferzato l'aria. L'unica mano integra ha frantumato lo scafandro, stracciato la tuta e con forza inaudita ha scavato dentro di te fino al cuore.

Le immagini svaporano nel cervello prima di essere inghiottite da un vortice nero. La tua testa si affloscia sul lastricato, umido e freddo, di un vicolo di Pamplona.

IL PASTO

di Martina Amico

Il bastone in punta di metallo tintinna come sempre accompagnando i suoi passi svelti. Solitario si concede un attimo di riposo; gli spessi occhiali da sole formano una profonda e fastidiosa lunetta sul naso, massaggiarla è come riprendere aria dopo ore di apnea. Il sole saluta il giorno e a breve sarà il buio ad accompagnare la notte. La notte priva di luce che lui ama tanto; nell'oscurità tutti sono uguali, si vede poco e bisogna raffinare i sensi per distinguere ciò che abbiamo intorno. Al dolce buio della notte tutti paiono ciechi.

Il cammino riprende spedito. Il bastone ondeggia di fronte a lui. Dopo trentadue passi arriva a casa, inseguito dal tanfo del pub vicino fino al portone. Si dirige velocemente verso l'ascensore in finto legno. Ogni tre colpi di bastone scandiscono un pianerottolo; anche oggi era fermo al quarto piano, è sempre fermo al quarto piano. Entra in casa, l'eterna e voluta notte l'accoglie. Annuncia a gran voce il suo ritorno chiamando il cane, senza risposta. Posa il bastone nel vaso accanto alla porta e si dirige nell'oscurità in cucina. Non serve la luce per occhi spenti e con pochi e precisi gesti gli prepara da mangiare, richiamandolo a gran voce. Affezionatissimo al suo unico animale domestico posa la ciotola e si siede. Lui richiama la bestia e questa si avvicina. Dal silenzio della casa striscia faticosamente per il corridoio. Gambe flebili e braccia putride si contorcono al secco suono di ossa rotte. Nuda e bianca, come i vermi che le divorano le interiora, riflette l'incorporea luce del mondo dei morti. Docile affonda il volto nella ciotola e mangia con gorgoglii affamati, un grugnito raccapricciante affonda come i lunghi capelli nell'impasto. Lui siede tranquillo, sorride ignaro mentre accarezza la sua dolce creatura.

CIUFFI

di Raffaele Serafini

Si sveglia in preda all'agitazione, con la bocca impastata, pulendosi i denti con la lingua. La sera prima, nascondendo la fasciatura sotto il tavolo, rintanata nella manica della felpa, ha masticato in fretta e s'è ficcato nel letto senza nemmeno usare lo spazzolino. I suoi non si sono accorti di nulla. La ferita gli duole: si è scarnificato il dorso fino a raggiungere l'osso, ma è sicuro che stavolta non ricrescerà.

«Cos'hai lì? Ma è un pelo! Uuuh, che schifo!»

Marinella è la più graziosa della classe e Nicolino si vergogna da morire. Bofonchia qualcosa a proposito dell'inchiostro e scappa a nascondersi, per strapparlo, gemendo di dolore. Quand'è cresciuto? E perché così grosso e scuro? Non ce li ha nemmeno, lui, i peli... Nessuno dei suoi compagni li ha! Quando torna al banco, Gaetano sghignazza e gli dà di gomito. Nicolino si rassegna: lo prenderanno in giro per un po'. Per fortuna se l'è tolto subito, pensa, ma la mattina dopo il pelo è di nuovo lì. Anzi, non è uno, ma una manciata, e non fosse impossibile, direbbe che assomigliano a un ciuffo d'erba, anche nel colore. Li estirpa a fatica, e le piccole radici, umide di sangue, rafforzano quel pensiero. Ricrescono il giorno seguente, quello successivo, sempre più rigogliosi. Dopo una settimana è un prato in miniatura. Esasperato, durante la ricreazione, ruba un compasso e scava, succhiando via il sangue, per non sporcare il banco.

Ansima, mentre con impazienza srotola la benda. Sui bordi, sotto il sangue secco, la crosta ha cominciato a regnare. Nicolino sorride, ma sente come un groviglio di capelli in bocca. Infilta le dita, tocca, inorridisce. Usa lo spazzolino con ferocia, mastica, strappa, senza il coraggio d'offrire la gola allo specchio. Quando sputa nel lavandino, lunghi fili verdognoli si perdono nel turbinio dell'acqua.

JENNIFER

di Francesco Calè

“Questa è una storia vera! Continua a leggere se sei affezionato alla vita! Jennifer era una bella bambina dai capelli neri e dagli occhi vivaci. Aveva solo sette anni. A mezzanotte di questo stesso giorno, esattamente dieci anni fa, scomparve misteriosamente dalla cameretta in cui stava dormendo, senza lasciare traccia. Da allora, ogni anno, in occasione dell’anniversario della sua sparizione, a mezzanotte, il suo spettro ritorna sulla terra. Vaga a caccia di anime da trascinare nell’oltretomba. Ancora nella sua camicina da notte, si materializza alle spalle delle sue prede e le ghermisce. Infierisce su tutti coloro che non credono alla sua storia.

Condividi questo messaggio sulle bacheche di almeno dieci tuoi amici! Condividilo se ci tieni alla tua salvezza! Se ti prenderai gioco di lei, a mezzanotte in punto, Jennifer si presenterà per afferrarti e portarti via con sé!”

Mentre stava finendo di scrivere queste parole, se la rideva di gusto. Adorava inventarsi di sana pianta queste storie, per poi lanciarle sui social network e assistere alla diffusione che avevano tra i creduloni. Gongolava al pensiero degli infiniti rimbalzi che il suo messaggio avrebbe avuto da una bacheca all’altra. Il panico che avrebbe suscitato fra i più gonzi. E poi, le reazioni di rabbia o di irrisione degli utenti più scafati nei confronti di quelli che ci sarebbero caduti.

Che ora era? Mezzanotte. Perfetto. Proprio l’orario giusto per scagliare il sasso nello stagno. Un click, e poi la bufala avrebbe preso la via per chi sa quali lidi. Continuava a sogghignare, di fronte alla luce bluastra dello schermo nella stanza buia, e non si avvide degli occhi spenti che lo fissavano alle spalle, né della chioma nera e scarmigliata che si avvicinava.

Solo all’ultimo, avvertì il tocco gelido della mano cianotica che gli si avvinchiava attorno al collo.



PER ME SI VA NELLA CITTA' DOLENTE

di Massimo Landoni

- Ogni cosa ti sarà chiara tra pochi passi, quando saremo giunti sulle rive dell'Acheronte.

Dall'istante in cui il mio sguardo si era soffermato su quella inquietante frase incisa nella pietra, mentre seguivo i passi della mia guida oltre l'ingresso dell'Inferno, quelle erano state le uniche parole che il sommo poeta mi avesse rivolto. Fumosa risposta alle mie tante domande.

Giunti al fiume, nero come pece, ci ritrovammo accerchiati da una moltitudine di anime urlanti e fu solo allora che Virgilio mi indicò un uomo avvicinarsi su una piccola imbarcazione. La lunga barba bianca e la pelle avvizzita lo rendevano assai vecchio nelle fattezze, ma la forza che sprigionava dai suoi colpi di remo mal si addiceva a un uomo di età avanzata.

Vicino che fu alla riva, l'urlo di Caronte che richiamava a sé i dannati riecheggiò raccapricciante come un ruggito.

Osservai atterrito i morti attorno a me gridare la loro rabbia in indicibili bestemmie, consapevoli di essere destinati a un'eternità di sofferenze.

Quando Caronte iniziò a colpire col suo remo i dannati costringendoli ad accalcarsi sulla sua misera barca, Virgilio mi prese delicatamente la mano: - Ora saprai - mi disse.

Un dolore tanto violento da farmi crollare a terra. Dalle nebbie dell'inconscienza riaffiorano i miei compagni usurai e la porta del mercante la sera precedente. La richiesta di denaro e l'uomo che urla maledicendomi. Le lame dei pugnali e il calore del sangue che chiazza la mia veste. Il suo ghigno mi accompagna mentre perdo i sensi.

Come se sentissi ancora il dolore della ferita al petto, tornai improvvisamente in me, avvertendo il dondolio sotto i piedi. Stretto in una folla soffocante, riuscii con fatica a volgere alle mie spalle uno sguardo terrorizzato. Sulla riva dell'Acheronte, impassibile alle mie urla disperate, Virgilio mi osservava mentre mi allontanavo.

CIRCOLO DI ANIME NERE

di Diego Cocco

L'odore nell'ospizio è un misto di cibo avariato, urina e disinfettante, e il via-vai delle suore nel salone aumenta il mio smarrimento. Gli ospiti, quasi tutti in sedia a rotelle, sono uno spettacolo di sorrisi sdentati, parole senza senso e grumi di bava giallastra. Un quadro di cigni morti.

Trattenendo il fiato imbocco il corridoio che dovrebbe portarmi alla 413, la stanza dove è stata trasferita mia nonna dopo mesi di ospedale.

La porta si apre con un cigolio sinistro, un rumore che mi penetra la pelle. La scorgo nella semioscurità, una carcassa marcescente coperta da lenzuola luride.

Mi avvicino al letto in silenzio, nella stanza non siamo soli. Sulla parete di fronte scorgo due vecchiette ricurve. Risatine sommesse.

Nonna. Devo concentrarmi su di lei. Le tocco la spalla, uno spasmo tremendo come risposta. Sollevo il lenzuolo, occhi bianchi che mi guardano, credo, senza vedere. Bulbi striati da vasi sanguigni sul punto di esplodere. Bisbiglio un come stai che sa di follia, e di rimando percepisco un soffio implorante, sporcato da labbra coperte di piaghe. Fame.

Un tonfo. Una delle vecchie si contorce sul pavimento. Annaspa verso di me.

Voglio andarmene. Mi giro verso la porta e sto per uscire, ma qualcosa di umido mi serra il polso: puzza di sangue infetto, la mano della nonna. Le unghie si piantano nel mio braccio prima di staccarsi dalle dita imputridite.

La porta si spalanca. Una suora enorme, senza collo, accende la luce. Ha il grembiule lordo di sangue e un machete in mano. È l'ora del pasto.

Mi scaravento su di lei e le pianto i canini sulla guancia, proprio come mi ha insegnato la nonna. Se vogliono la mia carne dovranno sudarsela, e una cosa è certa: io ho denti più buoni.

NON PERDERE LA TESTA

di Vito Pirrò

Apro gli occhi, mi ritrovo su un palco, di fronte a una folla urlante.

«Uccidetelo! Fate fuori quel bastardo!»

Scuoto la testa.

«Chi siete?»

Sembrano non ascoltare, incitano la morte pugni al cielo.

Provo a ricordare. I pensieri come invasi da una nebbia sulfurea.

Guardo ancora quella gente e mi accorgo che i loro sguardi inferociti non sono diretti a me. Vanno oltre, dietro le mie spalle.

Mi volto, strabuzzo gli occhi. La lama della ghigliottina sollevata da un energumeno incappucciato. Un uomo nudo, inginocchiato, le mani legate dietro la schiena, il collo in un incavo tra due assi di legno. Piange e urla bestemmie.

Il boia molla la corda. La lama precipita, un taglio netto, come una spada affilata che apre in due un melone. La testa cade nella cesta, ballonzola, quando si ferma gli occhi si muovono ancora. Lo sguardo spaesato si arresta.

Mi fissa.

Inorridisco, indietreggio, con un piede sbatto contro qualcosa, mi giro, un altro canestro di vimini, e la mia, di testa, pallida, con un'espressione di terrore.

La folla lancia ortaggi guasti e uova marce. Non mi colpiscono, attraversano il corpo come se fossi fatto d'aria. Guardo le mani. Diafane. Eteree.

Dunque riserva questo la morte. Nient'altro che uno spirito che vaga senza memoria.

Le assi si squarciano sotto i miei piedi. Le ghigliottine, il boia, le persone, tutto ovattato, sbiadito. Inghiottito.

La voragine continua ad aprirsi, scivolo, ma nel cadere riesco ad aggrapparmi al bordo del dirupo.

Dalle viscere della terra arrivano implorazioni di voci tormentate. Mani demoniache si allungano, mi afferrano le caviglie, tirano verso il basso, e mentre precipito nel ventre dell'inferno i ricordi riaffiorano.

Marie. Il vicolo buio, io che le strappavo le vesti mentre supplicava di non farlo.

La violentai, le tagliai la gola con un rasoio.

E fu bellissimo.

ORA TOCCA A TE

di Andrea Polini

Un ansimare sinistro, un latrato nella notte. Gli altri pastori e suo fratello glielo ripetevano da un po'. Ci sono i lupi, sono i lupi che sbranano le pecore. Appostato nel casotto degli attrezzi a lato dell'ovile, il fucile puntato, attendeva col gelo nel sangue di sapere la verità. Un mese prima si era appostato allo stesso modo per sparare ai lupi che avessero attaccato il gregge. Ma non aveva visto lupi. Quel che aveva visto l'aveva fatto sprofondare in un superstizioso terrore. Un essere interamente ricoperto di peli, con il muso ferino eppure con reminiscenze di lineamenti umani, aveva selvaggiamente attaccato il gregge e ucciso tre pecore, dopo essere entrato nell'ovile scavalcando la recinzione al modo di un uomo. Gli aveva sparato, ma i proiettili non avevano avuto alcun effetto sull'essere, solo si era allontanato dopo averlo fissato negli occhi, uno sguardo che raggelava il sangue. Ancora un latrato, un rumore di erba calpestata. Come un mese prima. Un lupo manaro, si era detto. Ma era una cosa che non si poteva neanche ipotizzare nel mondo della realtà. L'aveva però confidato all'amico armaiolo, che gli aveva preparato qualche proiettile d'argento. Superstizioso anche lui, si intendeva di queste cose. Ancora il latrato, poi una specie di ululato. Eccolo. Come un mese prima prova a scavalcare la recinzione dell'ovile. Ma ora ha l'arma giusta per affrontarlo. Prende la mira con calma e spara. Il mostro emette un verso gutturale, poi cade riverso sull'erba. Un belare disperato riempie l'aria della notte. Col fucile puntato si avvicina al mostro. Sta tornando umano. E' suo fratello. Lo guarda fisso negli occhi, uno sguardo senza odio. "Ora tocca a te" gli dice, poi muore. Allora alza lo sguardo verso la luna piena. Non sa spiegarselo, ma è come se la vedesse per la prima volta.

CHI HA PAURA DEL MAIS?

di Samuele Fabbrizzi

C'è una storia che i ragazzini adorano raccontarsi, una leggenda metropolitana al gusto di mais.

Dicono che succeda veramente, che il mostro dei filari appaia e mieta vittime, basta aspettare il calar del sole, immergersi nel mare di granturco appartenuto ai Kent e recitare la filastrocca.

«Pannocchie e granturco, l'Uomo Nero brucia tutto. Non ha lineamenti ma solo un cappello, scappa via o ti friggerà il cervello.»

Certi ragazzini però hanno la paglia nelle orecchie...

La leggenda narra che negli anni cinquanta la famiglia Kent avesse lo spaventapasseri più orrendo del paese. Il loro raccolto restava intatto perché nessun uccello osava avvicinarsi.

Nessuno immaginava che dentro a quei vestiti logori vi fosse il primogenito (deboluccio per l'agricoltura, ma ottimo guardiano), neanche quei contadini invidiosi che un giorno decisero di incendiare il fantoccio.

Inutile dire che il poveretto morì carbonizzato.

Da quel momento si diffusero strane storie, ma non è così che è nata la leggenda.

Anni dopo, due ragazzini tornarono sul luogo dell'incidente. All'orizzonte il sole era rosso e pronto al sonno. Uno dei due sfidò l'altro a recitare la filastrocca dopodiché si nascose fra i filari.

«Pannocchie e granturco, l'Uomo Nero brucia tutto. Non ha lineamenti ma solo un cappello, scappa via o ti friggerà il cervello.»

Le foglie presero a bisbigliare e un gorgoglio profondo paralizzò l'evocatore. Dalla superficie dorata s'alzò una figura decomposta e fumante, uno spaventapasseri divorato dalle ustioni. Il cappello di paglia ne copriva i lineamenti disciolti e appiccicati alla iuta. Orribile.

Il bambino nascosto fuggì via, l'altro...

Il cadavere venne ritrovato impalato. Qualcuno gli aveva riempito gli orifizi di paglia, i corvi avevano pensato al resto.

Ancora oggi alcuni contadini, ripensando all'avvenimento, scrollano le spalle e commentano: «Nessuno spaventapasseri sarà mai come quello dei Kent...»

E' così che è nata la leggenda.

L'ABITO GIUSTO

di Francesco Zamboni

“Abbiamo quasi finito.”

Il sarto si piega in ginocchio per rimboccare il pantalone destro del signor Ciotti.

“Lasci un minimo di margine” lo invita il distinto cliente dai capelli grigi. “Meglio leggermente più lunghi che troppo corti.”

“Non si preoccupi.”

Rialzatosi, il sarto sorride soddisfatto. “Ora aggiustiamo un po’ la manica, mi dia il braccio.”

Un piccolo spillo si fa largo nell’intricata trama del tessuto, quando il leggero sussulto del signor Ciotti fa sobbalzare anche il commesso.

“Ahi! Attenzione con quell’ago!”

“Oh, sono mortificato!” replica il commesso. “Perdonatemi, tendo sempre ad innervosirmi in queste occasioni speciali.”

“Cosa ci sarebbe di speciale in questo?” domanda perplesso il cliente.

“Oh, è molto semplice. Le sue misure sono perfette” risponde il sarto, estraendo una siringa dal cassetto nel mobile al suo fianco. “Lei mi fornirà un nuovo abito, signor Ciotti. Io la indosserò.”

Quando il sarto piomba urlante su di lui, Ciotti scivola cadendo sulla schiena. Intercetta per un soffio il braccio armato ormai deforme del commesso e con l’altra mano raccoglie da terra un paio di grosse forbici, piantandole dritte nella spalla del suo aggressore. Quando Ciotti si rialza e raggiunge terrorizzato l’uscita, l’ultima cosa che vede alle sue spalle prima di correre è il folle ghigno della creatura sanguinante lanciata al suo inseguimento.

Mi alzo di soprassalto dal letto, pallido e tremante. Il buio silenzio della stanza mi avvolge.

“Un sogno...”

Deglutisco mentre rimuovo il sudore dalla mia fronte con il dorso della mano. Lentamente, il ritmo dei miei respiri cala, e il battito del mio cuore si stabilizza.

Accendo la luce e raggiungo l’armadio. Quando apro l’anta e scruto all’interno, il sorriso riaffiora sul mio volto.

“Già, un sogno” ripeto sollevato, mentre con le dita della mano destra saggio la morbida consistenza della pelle del signor Ciotti. “Soltanto un sogno.”

GLI AUTORI

Katia Di Martino - Scrivo per condividere una piccola parte di quello che passa nella mia mente sovraffollata. Esperta di sopravvivenza nell'inferno dell'esistenza moderna, costantemente in cerca di tempo da dedicare a me stessa e ai miei sogni. Non potrei mai fare a meno della parte peggiore del mio carattere. Autrice di 'Villa Speranza', opera vincitrice della II edizione del Premio Nazionale Letteratura Italiana Contemporanea LCE per la Sezione Romanzi Inediti.

Giuliano Conconi - Sono nato il 21 aprile 1980 a Busto Arsizio (VA), città dove vivo. Diplomato al liceo classico di Busto Arsizio mi sono laureato in Giurisprudenza all'Università Insubria di Como. Dal 2010, conseguita l'abilitazione alla professione di Avvocato presso la Corte di Appello di Milano, sono iscritto presso l'Ordine di Busto Arsizio, dove attualmente esercito. Da giugno 2014 sono iscritto alla graduatorie di III fascia come docente di diritto ed economia. Le mie passioni principali sono la mia fidanzata Silvia, i viaggi e la lettura. Dal mese di marzo 2014 mi diverto tentando di scrivere racconti. Finalista al premio Giovane Holden 2014 con il racconto "Un ottimo affare". Vincitore del premio racconto per il teatro e finalista al premio Nuova scrittura attiva 2014 con il racconto "Il custode del cimitero". Finalista del premio Streghe e Vampiri 2014 (ancora in corso) con il racconto "Il custode del cimitero". Finalista del premio Polidori per la letteratura horror 2014 (ancora in corso) con il racconto "Il vicino".

Oreste Patrone - Sono nato a Gorizia il 31/07/1976. Lavoro nel settore della pubblica amministrazione, sono un ingegnere e mi occupo di ecologia. Mi piace leggere e scrivere, senza particolari preferenze di genere.

Martina Amico - Diplomata nel 2012 presso il liceo linguistico Niccolò Machiavelli e ora iscritta al terzo anno della facoltà di Lettere Moderne della Sapienza di Roma. Vincitrice del primo premio dei concorsi di racconto breve nell'anno 2010 istituito dal liceo Machiavelli, e nel 2012 dell'unico premio del concorso di racconto gotico, organizzati entrambi dal poeta professor Biagio Cipolletta. Dal 2012 scrive articoli nella sezione musicale del giornale online Echeion ed ha partecipato negli ultimi due anni come sceneggiatrice nel concorso cinematografico di cortometraggi The 48 Hours Film Project Roma. Figlia, sorella e fidanzata di artisti è cresciuta conoscendo e rispettando l'arte, avvicinandosi al mondo della letteratura perché vergognosamente negata nel disegno. Amante del mondo dell'horror e del gotico in ogni sua forma; dal cinema, alla letteratura ai suoi assurdi scritti. Non esce mai di casa senza carta e penna, amante della fotografia e mai con i piedi per terra.

Andrea Cavallini - Nato a Bologna 6 settembre 1958. Lavoro in banca. Appassionato di lettura. Scrittore in erba, qualche raccontino giovanile su fanzine di fantascienza. Iscritto al forum Writers Magazine.

Raffaele Serafini - Sono nato nell'agosto del '75, sotto il segno del leone. Vivo in provincia di Udine e insegno materie economiche e giuridiche. Conservo più voglie, che desideri, e più parole che lettere. Non mento, ma cambio rapidamente idea. Ucciderei, prima di uccidermi. Per sapere di più, basta cercare 'gelostellato' su google.

Francesco Calè - Nato a Bari nel 1973, vive a Valenzano (Ba). Laureato in Filosofia con una tesi in Antropologia Culturale. Dopo aver conseguito un master in "Comunicazione d'impresa e relazioni pubbliche", ha svolto diversi lavori e diverse attività nel campo del giornalismo e della comunicazione. Cultore di tradizioni popolari, favolistica e mitologia, appassionato di giallistica, collezionista di fumetti. Gestisce, a livello amatoriale, un proprio blog letterario: francescocale.wordpress.com

Massimo Landoni - Sono nato nel 1972 a Legnano e da allora non mi sono mai mosso da qui. Dopo il Diploma di Maturità Scientifica nella mia città, nel 1999 mi sono laureato in Lingue e Letterature Straniere Moderne all'Università Statale di Milano. Il mio autore horror preferito è l'insuperabile Stephen King. Mi piacciono molto le atmosfere buie e tetre, in cui la paura traspare ad ogni angolo, anche se non la si vede chiaramente. Mi piacciono le ambientazioni medioevali, anche se non l'ho scelta per questo racconto.

Diego Cocco - Nato a Valdagno (VI) nel 1979, impiegato, mi occupo della realizzazione di capi di abbigliamento per un noto marchio italiano. La recente riscoperta della passione per la scrittura mi ha portato a pubblicare alcune opere, sempre sotto forma di racconti brevi. Al momento i miei scritti compaiono nelle seguenti antologie / siti web: "256k", BraviAutori.com Titolo del racconto: "Dentro lo schermo", "365 racconti sulla fine del mondo", Delos Books "Due uomini, una birra e la fine di tutto", "N.a.s.f.7 – Tribute", Assonoviautori.org "Il centenario che passò a miglior vita", "I bonsai di Carmilla" "L'uomo che cammina sotto la pioggia", "Asylum 100 – racconti horror & weird", Scrittevolmente.com "Denti di coniglio", "Non spingete quel bottone", BraviAutori.com "Sempre più in basso, in caduta libera", "Premio Scheletri 2012", Scheletri.com "Hotel Astaroth: la prima notte è gratis", "Bagliori cosmici", BraviAutori.com "In viaggio verso Marte", "Horror Storytelling" - Watson Edizioni "Pulizie di capodanno".

Vito Pirrò - Frequento diversi forum di scrittura per migliorare il mio stile e partecipo ai concorsi per stimolo creativo.

Andrea Polini è nato a Livorno il 30/06/1967, dove risiede tuttora. Diplomato all'istituto nautico della sua città, partecipa attivamente ai concorsi letterari dall'anno 2001, ottenendo diversi riconoscimenti. Del 2010 è l'uscita della sua prima opera edita, una raccolta di racconti sul tema del dolore e della solitudine pubblicata dalla casa editrice Montedit di Melegnano (MI).

Samuele Fabbrizzi è nato a Pontedera (PI) il 12 Marzo del 1986. Fin da piccolo dimostra uno spiccato interesse per la scrittura, il disegno e il cinema. Pubblica "Il cacciatore di angeli" (2009) e "Il ragazzo di porcellana" (2011); inoltre vince alcuni concorsi di letteratura thriller/horror, fra i quali INTERIORA Horror Festival 2012 (Gand Reid) e Masters of Horror 2012 indetto dalla Universal Pictures (L'homme bougie). Nel Luglio 2013 la Dunwich Edizioni e Letteratura Horror selezionano il suo racconto "Mater Patrona" come uno dei 12 vincitori del concorso tributario a H.P Lovecraft. Podio e pubblicazione in ebook del racconto "Shakespeare" per il concorso "666 passi nel delirio - Un cuore trafitto a San Valentino" sul sito de La Tela Nera. Primo posto al concorso "Premio Scheletri 2014" col racconto/tributo a Vincent Van Gogh "Campo di grano con volo di corvi".

Francesco Zamboni, classe 1988, è nato a Brescia dove vive tutt'ora. Laureato in Scienze della Comunicazione, è attualmente studente del corso di laurea magistrale in Editoria e Giornalismo presso l'Università degli Studi di Verona. Cicloamatore nel tempo libero, è un appassionato di cinema, fumetti e romanzi fantasy.